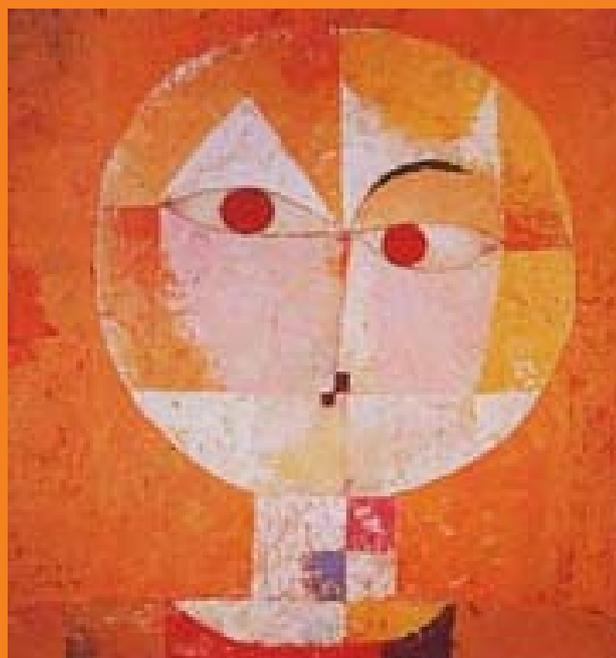


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Una reliquia in crisi di identità**

di Gianni Vianello

Et qui vidit testimonium perhibuit,

et verum est testimonium eius.

Et ille scit quia vera dicit, ut et vos credatis¹

Anche qualche insigne studioso ecclesiastico ha avuto i suoi bravi dubbi sui racconti messi in giro a partire dall'undicesimo secolo².

Riportiamo e riassumiamo alcuni passi dello studio di monsignor Silvio Tramontin: «San Marco è ormai veneziano. E la sua 'venezianità' viene in modo particolare legata al trasporto del corpo dell'Evangelista da Alessandria a Venezia. Trasporto reale o fittizio? Trasporto avvenuto o leggendario? Trasporto del corpo di san Marco o di qualche cosa d'altro? È questo il *punctum dolens* della questione»³.

Per la prima domanda lo studioso si affida al testo della *Translatio Sancti Marci*, trasmessoci da moltissimi codici e conosciuto da antiche cronache veneziane, tra cui quella del diacono Giovanni cappellano del doge Pietro Orseolo II (991-1008) e riconosce che «i problemi a questo riguardo sono parecchi e non tutti facilmente solubili».

Per il secondo quesito si rifà al testamento di Giustiniano Partecipazio⁴ (ripreso dalla *Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono): «De corpus vero beati Marci Felicitati uxori meae [volo] ut hedificet basilicam ad suum honorem infra territorio sancti Zacharie ... », che la tradizione considera

* Cfr. *Marco Evangelista. L'enigma delle reliquie*, Napoli, M. D'Auria Editore 2006, pp. 97-107. Il libro verrà presentato il 26 aprile, presso l'Ateneo Veneto di Venezia, da Lorenzo Braccesi assieme a Monica Centanni e Marino Zorzi. Sarà presente l'Autore.

¹ *Vangelo secondo Giovanni*, 20, 35: «E chi ha visto ciò, l'ha testimoniato, e la sua testimonianza è vera, ed egli sa di dire il vero, affinché anche voi crediate».

² Pur tenendo conto dei tempi caotici dal punto di vista politico e amministrativo, sorprende comunque il silenzio sulla venerazione del santo per quasi due secoli: il nome di san Marco è assolutamente assente prima del Mille nell'onomastica rivoaltina; bisogna arrivare all'incendio del 976 per ritrovare un accenno alla sua basilica, ai pellegrinaggi e alle sue spoglie.

³ Silvio Tramontin, «Realtà e leggenda nei racconti marciani veneti», in *Studi Veneziani*, Firenze 1970, pp. 46 e segg. Si tratta del testo di una conferenza tenuta dall'autore alla Fondazione Cini per il ciclo commemorativo del XIX centenario della morte di san Marco. Lo studioso è del parere che nel culto di san Marco si possono notare tre momenti 'storici' corrispondenti ai tre momenti della formazione dello Stato veneziano: il primo, circoscritto al sinodo di Mantova, coincide con i primi passi della indipendenza da Bisanzio; il secondo, l'ascesa, con la *translatio*; il terzo, intorno al Mille, il consolidamento del ruolo politico, con la *inventio*, il ritrovamento della reliquia, sotto il ducato di Vitale Falier (p. 54).

⁴ Giustiniano affida alla moglie Felicita l'incarico di costruire una basilica in onore del santo, nel territorio di san Zaccaria (fuori dal palazzo).

una testimonianza sicura, che ci riporta ad una presenza del presunto corpo di san Marco a Venezia nell'828 ed al recente arrivo.

In merito alla autenticità della reliquia, Tramontin conviene « ... che poi esso fosse il corpo autentico di san Marco o che tutta la faccenda del trasporto fosse stata inventata con poco scrupolo e molto desiderio di dare un patrono illustre alla nuova situazione politica è assai difficile, per non dire impossibile, stabilirlo».

Nelle *Memorie* il conte Leonardo Manin⁵ rievoca: « ... di questa traslazione prima di ogni altro ce ne fa testimonianza certo Bernardo monaco francese riferito dal Mabillon⁶ al secolo terzo degli atti de' santi Benedettini, il quale scrivendo un suo viaggio a' luoghi santi fatto negli ultimi tempi del pontefice Niccolò I, che corrisponde agli anni della nostra era volgare 870, rende conto di essere passato per Alessandria e di avervi visitata una chiesa nella quale mostravasi il sepolcro di san Marco, dal quale luogo i Veneziani aveano furtivamente tolto il detto corpo e nella propria città trasferito ... ».

Pari di età, benché ancor più autorevoli, sono le testimonianze riferite da Eusebio Renaudot nella sua storia de' patriarchi di Alessandria, riguardo un certo Severo vescovo di Asclucia, il quale *là, dove delle reliquie de' santi si ragiona*, asserisce che gli alessandrini veneravano il corpo di S. Pietro Geromartire, invece di quello di san Marco, *quia caput Marci Evangelistae erat cum eius corpore quando Rumei sive Graeci illud Venetias asportarunt*⁷. La stessa cosa è ripetuta da altro scrittore orientale del susseguente XI secolo nel canone cronologico: *Corpus sepultum in ecclesia orientali ad maris littus, ibidem per annos multos quievit, donec Franci quidam Veneti per fraudem illud Venetias abstulerunt, ubi huc usque servatur*⁸.

In pari epoca fiorì Pietro Damiano, il santo, che in tre sermoni da lui fatti in onore dell'evangelista san Marco ricorda questa traslazione. Così pure ci assicura Sicardo vescovo di Cremona, riportato dal Muratori, il quale, parlando di que' tempi, dice: *ejusque temporibus corpus divi Marci translatum est, de Alexandria Venetias*⁹. Anche Sigilberto Gemblacense, Vincenzo di Beauvais, Jacopo da Voragine e Paolino vescovo di Pozzuolo, «sull'autorità de' quali si appoggia la cronaca del nostro Doge Andrea Dandolo, che questa traslazione così dettagliatamente riporta ... né si ha ragionevole motivo – conclude il Manin – a placitare questa traslazione di reliquie quasi fosse fraudolenta e furtiva come ...

⁵ Leonardo Manin, *Memorie storico-critiche intorno alla vita, traslazione e invenzioni di san Marco Evangelista, principale protettore di Venezia*, Venezia 1815, pp. 12, 13, 15, 16.

⁶ Jean Mabillon, *Annales ordinis S. Benedicti*, III, Lucae 1739.

⁷ «Poiché il capo dell'Evangelista Marco era col corpo di lui, quando pellegrini o piuttosto Greci lo portarono via a Venezia» (Eccles. Venetae a Flam. Cornero. Dec. XIII).

⁸ «Il corpo sepolto nella chiesa ad oriente [di Alessandria], in riva al mare, riposò lì per molti anni, finché certi Franchi o Veneti lo rapirono con la frode a Venezia dove è ancora custodito».

⁹ «In quei tempi il corpo del divino Marco fu trasferito da Alessandria a Venezia».

il sig. Tillemont¹⁰ si compiace di fare, giacché il primo e principale oggetto per cui i mercadanti veneti a ricercare quelle s'indussero, fu per toglierle dal pericolo di essere vilipese e oltraggiate, levandole dalle mani degli infedeli ... Non fraudolenta dunque o furtiva, ma religiosa e pia, devesi questa translazione riguardare, che sì grandemente riuscì a comodo e vantaggio della Cristianità e di più nobile ornamento a questa nostra città».

Cosa scrisse di tanto pungente il Tillemont, nei *Mémoires*, da essere citato polemicamente dal Manin un secolo dopo?

In una breve nota, intitolata: *Che la storia della translazione di san Marco a Venezia è senza autorevolezza*¹¹, troviamo scritto: «Ciò che Bollandus¹² ci dà di più autentico circa la translazione del corpo di S. Marco a Venezia, è una relazione ... secondo la quale il corpo di questo santo è stato portato via con un furto sacrilego & una notevole perfidia (ma ci vuol poco ad accertarsi, via via, che questo documento non ha alcun carattere di antichità & che descrive i fatti in un modo così penoso che si ha ragione di credere che si tratti di una storia fatta per diletto o almeno composta tempo addietro, a mano a mano, su tradizioni popolari). Sembra persino faccia parte di una altra storia che parla di Giacobini¹³; (& così essa non sarà stata scritta prima del XIII secolo. La sola parola del monaco Bernardo, marcata nel testo, vale meglio di tutta questa lunga storia)».

Ipsa dixit.

Ripercorriamo ora l'ultimo capitolo della leggenda marciana¹⁴, l'*inventio* o *apparitio*, cioè il «ritrovamento» del corpo nel 1904.

Per questo occorre ritornare indietro nel tempo.

L'insofferenza dei Venetici nei confronti del duca Pietro Candiano IV per i suoi metodi autoritari di governo e, non meno, per la infausta politica adottata verso Bisanzio che causava grosse limitazioni al commercio, esplose nel 976 in una rivolta, condotta probabilmente dai membri delle maggiori famiglie del tempo. Poiché i congiurati non riuscivano ad entrare nel castello ducale, decisero di dar fuoco alle case vicine. Scrive Giovanni Diacono¹⁵: «Avvenne così che non solo il palazzo, ma anche le chiese di

¹⁰ «Que l'histoire de la translation de S. Marc à Venise est sans autorité», Louis-Sébastien Tillemont Le Nain (de), *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Venise 1732, p. 513, nota XIII.

¹¹ Si veda la nota 10. La traduzione è mia.

¹² Il gesuita Bolland (XVII secolo), scrittore delle storie dei santi, secondo l'ordine dei giorni e dei mesi.

¹³ Club politico che ebbe vita a Parigi durante la rivoluzione e che sosteneva idee estremiste e intransigenti.

¹⁴ Tramontin, *op. cit.*, p. 54.

¹⁵ Dalla *Istoria Veneticorum*: «Unde factum est quod non modo palatium, verum etiam sancti Marci sanctique Theodori nec non sanctae Mariae de Iubianico ecclesiae et plus quam trecente mansiones eo die urerentur».

S. Marco, di S. Teodoro¹⁶ e di S. Maria Zobenigo e più di trecento abitazioni bruciarono in quel giorno» e si tramanda la notazione che la primitiva basilica, a pianta centrale e ornata di affreschi o mosaici *multis ac variis coloribus*, fu molto danneggiata.

Passa un secolo e al suo posto viene ricostruita da cima a fondo una nuova basilica dal doge Domenico Contarini¹⁷ e poi ornata di mosaici dal doge Domenico Selvo. Manca poco tempo alla consacrazione della nuova chiesa (correva l'anno 1094), e si sparge la voce che si è perduta ogni memoria circa il luogo dove sono state poste le ossa del patrono, perché esso era noto a pochissimi per timore di un furto. Si poteva ammettere che una simile sventura fosse conseguenza di lotte per il potere? I dogi, infatti, non ammisero mai la perdita delle spoglie ...

I Veneziani sono presi dallo sconforto: manca proprio la ragione per la quale è stata ricostruita la basilica. Dopo vane ricerche, e molto sconcerto, il doge Vitale Falier e il clero raccomandano esercizi penitenziali per tre giorni e una processione nel quarto. Dopo preghiere *profluentibus lacrimis*, il miracolo: da una colonna portante della prima basilica che aveva resistito al fuoco si palesa l'arca con le reliquie del santo. Ovviamente il giubilo popolare è immenso.

Dal 25 giugno all'8 ottobre, giorno della consacrazione (a sentire l'abate Zenone, autore della *Translatio Sancti Nicolai* del dodicesimo secolo) il corpo rimane esposto alla venerazione dei credenti, rivestito dei paramenti sacerdotali, *totus integer et paratus quasi missam cantaret*, integro, in vesti talari, pronto a dir messa¹⁸.

Così racconterà, duecento anni dopo, il doge Andrea Dandolo, con inverosimiglianze intenzionali e la tipica partigianeria dei cronisti medievali, che fa sue le parole dell'Evangelista Giovanni: *Et qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius. Et ille scit quia vera dicit, ut et vos credatis.*

Ma se nella lipsanologia altomedievale *corpus* poteva significare anche parte di esso, nondimeno l'attributo *totus integer*, integro, intero, è quanto mai inadatto visto che si riferisce anche alla *massa corporis*¹⁹.

¹⁶ Militare greco martirizzato sotto Diocleziano, invocato come patrono dai Veneziani fino al secolo XII, con una certa disinvoltura fu progressivamente sostituito con san Marco. Già al tempo del restauro della basilica se ne era persa la memoria. La figura di S. Teodoro, secondo la percezione simbolica dell'epoca, rappresentava una sorta di affrancamento dalla dipendenza da Bisanzio (cfr. Patrick J. Geary, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Milano 2000 e Heinrich Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, 3 voll., Stuttgart 1905-1934).

¹⁷ Il doge Contarini fece costruire utilizzando le vecchie e sempre valide fondazioni del primo san Marco (cfr. Ferdinando Forlati, *La basilica di San Marco attraverso i suoi restauri*, Trieste 1975, p. 76).

¹⁸ Cfr. Giovanni Diacono, *Chronicon Venetum*, a cura di Giovanni Monticolo, Roma 1980. Nota forse con qualche ironia Agostino Rubbi Carli (*Dissertazione sopra il corpo di San Marco Evangelista*, Venezia 1811, p. 67): «Non vorrei esser tenuto per irreligioso ed indovoto, se non posso prestare fede alla storia raccontata di quel miracolo».

¹⁹ Le ceneri.

Non possiamo dimenticare l'ampia diffusione²⁰ delle reliquie di san Marco e, soprattutto, che, dopo la morte, secondo la *Passio latina* degli *Acta Sanctorum*, l'Evangelista sarebbe stato decapitato e dato alle fiamme. Solo l'intervento, in extremis, dei fedeli, come riportano altre fonti religiose, avrebbe evitato che il corpo fosse completamente consumato.

Sulla testa di san Marco si raccontano innumerevoli storie. Nella *Bibliotheca Sanctorum*²¹ si legge che «solo il capo rimase *in loco* [ad Alessandria] e fu portato più tardi al Cairo»; Severo, vescovo di Nesteraweh, lo venerò nell'836²²; se ne ha altra notizia durante il patriarcato di Zaccaria nel 1010 quando fu 'scoperto' da un emiro turco che lo vendette al diacono Behira, che a sua volta lo consegnò al Patriarca riunito con i vescovi giacobiti nel monastero di S. Macario²³; di esso si parla ancora durante il patriarcato di Cristodulo (1088?) e di Cirillo III Lahilah (1235-1243), sebbene il cronista arabo che riporta i fatti dubiti della sua autenticità, giacché lo ritiene il capo di S. Pietro, vescovo e martire. Secondo alcune tradizioni, veniva utilizzato anche durante le cerimonie per la consacrazione dei vescovi.

L'ultima notizia della testa del santo risale al 1419 quando un cristiano la avrebbe tolta dalla chiesa di Mari Girgis (S. Giorgio) in Alessandria, dov'era custodita, e portata di persona al console veneziano presente in città. È documentato che il 7 ottobre di quell'anno, al Consiglio dei rogati (Pregàdi)²⁴, venne discussa la proposta di recuperare ad ogni costo la reliquia prima che cadesse in mano dei Genovesi o dei Mori, visto che *i qual zenoexi sentimo i zercha de tuornela de le man (che dà gran despexio de Dio et vergogna et obrobrio de Venexia): per tanto a zìò questo non siegua e per onor de san Marcho protetor e governador de la nostra zità, vada parte in questo consejo che questa testa sia sostegnuda e tegnuda per mandar a Venexia per quei modi e condezion parerà a questo consejo ...*

Ma la mozione alla fine (dopo tre votazioni) venne bocciata con largo margine di voti. Non tutti i Pregàdi erano convinti dell'autenticità della reliquia e non volevano rischiare di cacciarsi in un imbroglio.

²⁰ È indubbia la notizia che nell'830, il vescovo Ratoldo di Verona trasferì alcune reliquie di Marco avute da Venezia, insieme a quelle dei martiri Senesio e Teopompo di Treviso, ad Augia (Reichenau) nel potente monastero sul lago di Costanza. Molte altre chiese vantano il possesso del *corpus* dell'Evangelista: Soissons, Liesis, Limour, St. Aubert, Marveilles, Clairvaux, Corbie (un braccio), Parigi (le due braccia!), Tournai; in Italia: S. Angelo Scala (Avellino), Roma, Cavernago di Bergamo, Caravaggio, Oriago. Si può aggiungere al conto anche quella donata da papa Paolo VI alla cattedrale del Cairo in occasione della consacrazione nel 1968, come segno di riconciliazione tra la Chiesa di Roma e la Chiesa Copta.

²¹ *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 8, Roma 1967, coll. 724-725.

²² Cfr. Anba Severus, *Homélie sur Saint Marc apôtre et évangélist*, par Jean Joseph Leandre Bargès, Paris 1877.

²³ Eugene Renaudot, *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Iacobitarum*, Paris 1713.

²⁴ Nucleo iniziale del Senato.

«È certo che allora a Venezia la reliquia non venne»²⁵, conclude monsignor Niero.

E questo, insieme al dato della diffusione delle reliquie, contraddice la consistenza dei resti esumati alla prima ricognizione del 6 maggio 1811²⁶. Ecco la testimonianza di Leonardo Manin:

« ... e dopo breve lavoro si riuscì ad alzare la pietra e comparve la suddetta cassa di legno coperta da un drappo, che sembra di panno rosso. Vicino a questa cassa, dal lato del Vangelo, si presentò alla vista, ridotta in pezzi dal lavoro fatto, un'altra piccola cassetta coperta da guazzeroni dello stesso tessuto, che la gran cassa copriva ... Fra i rottami di questa cassetta si è ritrovata una lamina di piombo, sulla quale, incise da uno stilo, si leggono le seguenti parole: *Anno Incarnatione Jesu Christi Millesimo nonagesimo quarto die octavo inchoante Mense Octobri tempore Vitalis Faletri Ducis*²⁷ ... Possiamo ora ragionare dell'altra cassa e di ciò che in essa era rinchiuso. Essendosi ritrovato che la cassa era infradiciata dall'umidità penetratavi, e che rotta nel coperchio non assicurava le sante reliquie dal pericolo di essere meno gelosamente custodite, richiesto di suo consiglio Monsignor Vicario Generale, fu stabilito di levare da quell'umidità i santi preziosi resti e riporli in una nuova cassa di larice²⁸, essendo stata giudicata della stessa natura anche l'antica cassa; ed alla presenza di due membri della Commissione sig. Cavalier Vendramin e sig. Fliasi, del sig. Cancelliere Patriarcale, del sig. Giovanni Andrighetti primo e benemerito Fabbriciere della Chiesa, de' signori Gasparo Vendramin e Lionardo Manin, col mezzo del sig. Sottosacrista Corrier e di altro religioso di detta chiesa, le ossa ritrovate furono riposte nella nuova cassa. Io non mi tratterò a descriver questo minutamente, ma dirò solo che si vide un capo co' suoi denti fornito, le ossa principali che formano lo scheletro di un uomo affatto scarnate e disseccate, oltre a molti pezzetti già polverizzati e molta cenere. La cassa era foderata internamente di un manto rosso e le sante reliquie erano coperte di altro tessuto, di un colore più chiaro e di una solidità maggiore del velo, il quale e dall'umido e dal tempo erasi alle sante ossa attaccato e di esse quasi un involto formava»²⁹.

Ci troviamo dunque di fronte a forti incongruenze. Dopo questa ricognizione, cosa pensare del *corpus integer* della tradizione del 1904, secondo l'abate Zenone? E che dire della discordanza tra l'entità del

²⁵ Antonio Niero, *Questioni agiografiche su san Marco*, Firenze 1970, p. 22.

²⁶ Si ricorda di una ricognizione del patriarca Monico del 1834 e di un'altra, recente, del 24.11.1957, essendo patriarca di Venezia Angelo Roncalli. San Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, d'accordo col doge Foscarini, dopo la pace di Lombardia, aveva intenzione di esporre le reliquie alla pubblica venerazione ma il vescovo morì nel 1453 e il doge quattro anni dopo, senza che il progetto venisse realizzato (cfr. Rubbi Carli, *op. cit.*, p. 116).

²⁷ «Nell'anno 1094 dall'incarnazione di Gesù Cristo, l'otto dell'inizio di ottobre, al tempo del doge Vitale Falier».

²⁸ Com'è noto trattasi di conifera comune nelle fasce climatiche temperate. Se è la teca arrivata da Alessandria, l'essenza è comunque europea.

²⁹ È opportuno sottolineare che la relazione del conte Manin, mancando di un minimo riscontro scientifico, ha puro valore storico-letterario.

corpus, come viene tramandata (assenza del capo, e ampia dispersione delle spoglie) e la consistenza accertata dei resti? È ragionevole sostenere ancora che le reliquie appartengono ad un solo cadavere?

Prima di concludere l'argomento non sarà inutile accennare ad un paio di curiose circostanze.

La prima riguarda un ritrovamento dell'architetto Forlati durante i restauri alla basilica. Nella sua monografia, Forlati parla soltanto di «frammenti di un monumento funebre romano» trovato nelle fondazioni dell'abside maggiore³⁰. Il reperto ha sulla parte superiore una rotondità prominente a forma di scudo a grandezza naturale, con una stella a otto raggi simile all'emblema della dinastia di Alessandro³¹; a lato è rappresentata, in rilievo, l'estremità di una lancia che ha molto in comune con la micidiale sarissa macedone».

Che cosa ci facesse quel simbolo della famiglia di Alessandro in una scultura cementata nella parte più antica delle fondazioni della chiesa di san Marco è ancora inesplicabile.

La seconda si riferisce al rilievo bizantino del XII secolo, inserito fra le due prime arcate, sul fianco settentrionale della basilica veneziana: Alessandro Magno, primo *Kosmokrator*, «vola in cielo su un carro tirato da grifi alati e inseguenti un fegato di animale tenuto loro davanti sulla punta di una lancia, secondo una leggenda orientale»³².

A proposito del rilievo bizantino, Monica Centanni³³ scrive: «Quando, all'inizio del XIII secolo, il doge Enrico Dandolo decide il programma iconografico della Cappella Dogale (che poi sarà la Basilica Marciana) costruita sul modello della bizantina Santa Sofia, la lastra marmorea che rappresenta il volto di Alessandro viene collocata in posizione ben visibile e il suo significato era chiaro e leggibile. Il bottino che Venezia preda a Bisanzio è dunque ben più che materiale: viene trasferito in Occidente

³⁰ Forlati, *op. cit.*, pp. 82 e 132. Il frammento, 128 x 150 x 29, del peso di alcuni quintali, usato come pietra da taglio, è stato sostituito da una pietra moderna; l'originale è ricoverato nel lapidario marciano del chiostro di S. Apollonia a Venezia.

³¹ Si tratta di un emblema presente sulla monetazione, sulle stoviglie e nelle tombe reali di Verghina, Macedonia (scoperte da Manolis Andronicos nel 1977). Nella camera sepolcrale è stata trovata, tra l'altro, una cassa d'oro contenente le ossa bruciate di Filippo II, sul cui coperchio è incisa la stella macedone. Questo disegno appare su scudi da parata, i cui frammenti sono stati rinvenuti a Vegora (Macedonia), Dodona (Epiro), Olimpia (Elide); cfr. Katerini Liampi, *Der makedonische Schild*, Bonn 1998.

³² Questa la descrizione fornita dal Museo Nazionale dell'Alto Medioevo di Roma, che espone un rilievo frammentario della seconda metà del IX secolo col mito dell'ascensione al cielo di Alessandro, frammento proveniente dal Museo Kircheriano, fondato dal gesuita Athanasius Kircher nel 1651 e disperso nel 1773 con la soppressione della Compagnia di Gesù. L'episodio favoloso ha tradizione letteraria antica (III sec. d.C.) ed ha avuto enorme fortuna nei secoli VII-XII: è presente in una miniatura dell'*Historia de proeliis* (Lipsia), in una coppa di rame smaltato (Innsbrück), in un cofanetto d'avorio (Darmstadt).

³³ Monica Centanni, «Alessandro: dal mito alla leggenda e ritorno», in *Alessandro il Grande*, a cura di Monica Centanni, Milano 2005, p. XL.

anche il carisma del potere regale mediante le sue simbologie. Il trionfo della regalità di Alessandro è figura dell'autorità imperiale romana e poi bizantina. Ora, finalmente, veneziana»³⁴.

Coincidenze? Mere e fortuite 'presenze' del linguaggio iconico medievale, o quelle 'figure' hanno qualcosa in comune col destino dei resti di Alessandro Magno?

Durante questo nostro viaggio ci siamo imbattuti in molti personaggi emersi dai documenti e dalla tradizione e abbiamo 'frequentato' agiografi, storici e archeologi e tutti, non sempre in sintonia per opinioni o per diversi risultati di ricerca, ci hanno esposto fatti e testimonianze e suggerito ipotesi. A questo punto dobbiamo ammettere che anche la ricognizione del 1811 e i ritrovamenti archeologici non fanno che confermare discordanze già riscontrate, e le nostre perplessità aumentano. È auspicabile che qualcuno consideri l'opportunità di studiare le reliquie conservate a Venezia e forse risolvere così l'enigma³⁵.

Altrimenti da ipotesi nasce ipotesi. L'insieme del contesto, i molteplici indizi circostanziali, in particolare la relativa prossimità della tomba di alabastro alla chiesa *martyrium* di Marco, la successione di eventi tramandati (come la sparizione delle spoglie di Alessandro e la concomitante apparizione di quelle di Marco), ci portano ad azzardare che il *corpus* custodito nella capsella veneziana sia una commistione dei resti mortali dell'Evangelista e dell'eroe greco.

Se così fosse, saremmo indotti ad una singolare congettura: furono il sogno di dominio, l'ostinazione, l'inquietudine avventurosa del conquistatore macedone ad alimentare per otto secoli il 'mito' della Repubblica di Venezia?

³⁴ Una immagine simile si trova nel grande disegno musivo che ricopre il pavimento della cattedrale di Otranto. La rappresentazione, che fu realizzata tra il 1163 e il 1165, fu commissionata da Gionata, arcivescovo di Otranto, ad un tale prete Pantaleo. La figura di Alessandro è una delle varianti di una ricca tradizione iconografica ispirata ad un episodio narrato nella *Vita Alexandri Magni*, opera molto diffusa nel XIII secolo. È la glorificazione di Alessandro il Grande. Il grifone, animale biforme, rappresenterebbe il Cristo, nella sua doppia natura (Dante ne scrisse: ... *la fiera / ch'è sola una persona in due nature*). La conquista dei popoli greci e d'Oriente per diffondere la civiltà potrebbe sembrare la prefigurazione della 'società universale' della Chiesa cattolica.

³⁵ È forse il caso di far nostra la 'pia convinzione' di Rubbi Carli (*op. cit.*, p. 137): «Non dubito punto che co' metodi solenni e noti non si faccia la ricognizione di queste preziose Reliquie, a consolazione di questo popolo e ad esaltazione della Veneta Chiesa». Certo, non si potrà risolvere la questione con il semplice utilizzo del Carbonio 14, perché le contaminazioni dovute alle rozze ricognizioni e ricomposizioni non permettono risultati certi. Ma oggi la tecnologia consente varie ed approfondite analisi sui resti custoditi nella basilica veneziana, e sarebbe davvero auspicabile che le autorità ecclesiastiche dessero vita a un progetto del genere, e mostrare così la disposizione a far chiarezza sul 'sacro deposito'.